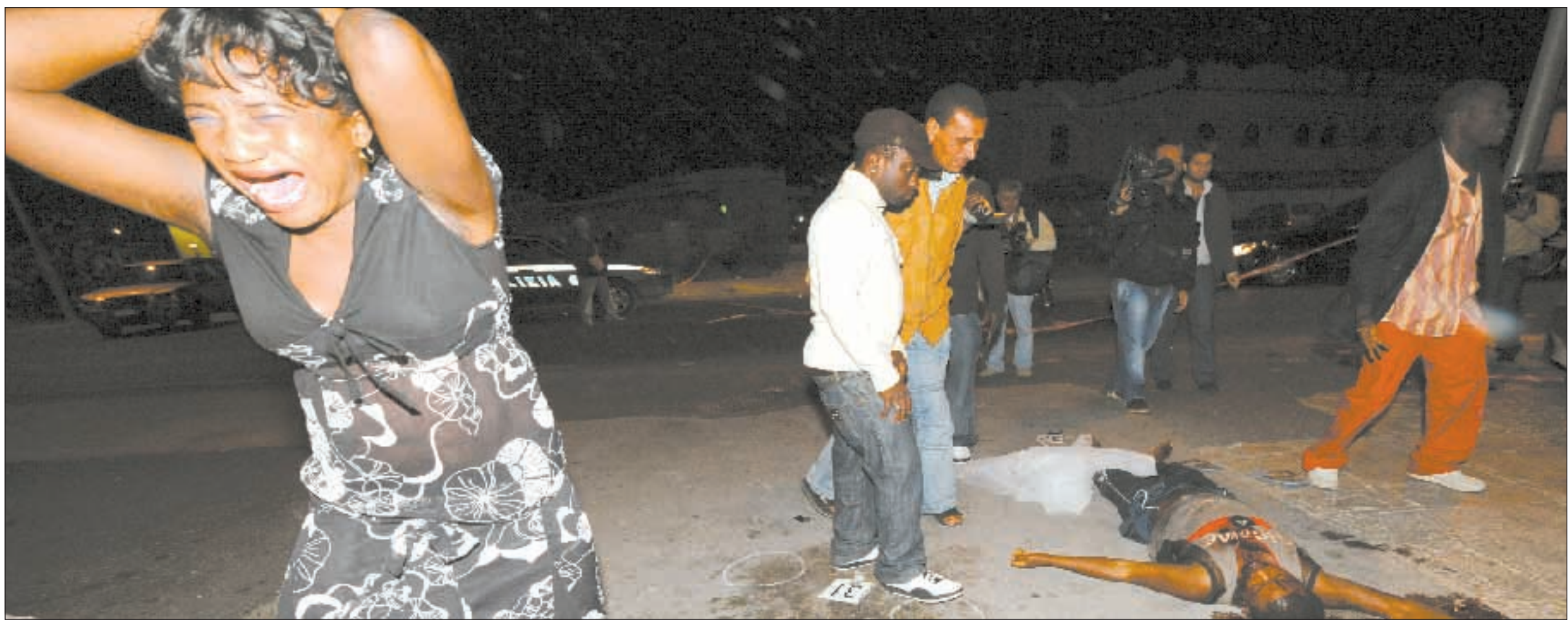


LA STRAGE DI CAMORRA

Castel Volturno, Villa Literno, Casal di Principe in gioco il controllo del territorio che rischia di sganciarsi dalla criminalità organizzata

Gli investigatori non escludono che almeno due persone siano state coinvolte per caso vittime innocenti della spedizione punitiva



Una donna urla dalla disperazione dopo aver riconosciuto il corpo di uno degli uomini uccisi nell'agguato di Castelvolturno. Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

La vendetta dei camorristi trentenni

I neri avevano «alzato la cresta». Il Prefetto di Caserta invoca l'esercito

di **Massimiliano Amato** / Castel Volturno (Caserta)

PER I RAID CRIMINALI usano auto con il lampeggiante e pettorine dei carabinieri. La loro firma, quasi un marchio di fabbrica, è rappresentata dalle armi che usano, sempre le stesse: mitragliette kalashnikov e pistole calibro 9x21. Tra il tardo pomeriggio e la nottata di giovedì hanno esploso qua-

si trecento colpi, un volume di fuoco impressionante per quella che è stata già battezzata «la strage di San Gennaro». Ottanta a Lusciano, nel corso di un vero e proprio tiro al bersaglio contro un caseificio e una rivendita di materiale elettrico. Venti in una sala giochi di Castelvolturno, dove hanno eliminato Antonio Celiento, 53 anni, un povero cristo che non

Hanno usato il lampeggiante e le pettorine dei carabinieri. È la terza generazione del clan di Sandokan giovani e già al comando

sapeva più a chi pagare il pizzo e aveva «saltato» qualche rata. Centotrenta all'interno della sartoria «Oba Oba exotic fashions», dove si sono diretti successivamente. Erano non meno di quattro: due a bordo di un'auto di piccola cilindrata, due in moto. Hanno sparato all'impazzata, lasciando per terra i cadaveri di sei immigrati africani: Samuel Kwaku, 26 anni, del Togo, Adam Cristhofer, liberiano 28enne, Julius Francis Antwi, 31 anni, ghanese, Asserem Ieboa, 25 anni, Alex Jenes, 31 anni, e un ferito grave, Joseph Ain Bora, 24 anni. Uno dei morti è ancora senza nome: per risalire alle sue generalità si sta lavorando sulle impronte digitali trovate nella sartoria, uno stambugio di pochi metri quadrati sulla Domitiana, a un centinaio di metri dal confine tra le province di Caserta e Napoli, proprio di fronte all'hotel Millennium. Un esercizio «pulito», a cui spesso si rivolgevano, per piccoli rammendi, anche le donne del luogo.

Per la Procura distrettuale antimafia di Napoli nessun dubbio: a scatenare la guerra che insanguina il casertano è la terza generazione del clan un tempo capeggiato

da Francesco Schiavone, «Sandokan». Poco più che trentenni, armati fino ai denti e imbottiti di cocaina. Fino a qualche anno fa, erano bassa manovalanza, venivano utilizzati solo come sicari; quando le rivelazioni dei pentiti hanno consentito la cattura dei capi storici dell'organizzazione di Francesco Bidognetti, «Ciccio 'e mezzanotte», che da qualche tempo viene dato pure lui in predicato di pentirsi, hanno fatto il salto di qualità.

Hanno nomi che fanno già parte della storia criminale del casertano: Francesco e Alessandro Cirillo («'o sergente»), Oreste Spagnolo, Giovanni Letizia («'o zuoppo»), Emilio Di Caterino, Giuseppe Setola. Quest'ultimo, già condannato nel processo Spartacus 1 e ritenuto con Alessan-

dro Cirillo il capo del nuovo clan, è latitante da aprile. Riuscì ad ingannare i giudici della Sorveglianza con un certificato medico che attestava una falsa infezione agli occhi. Scarcerato, ha fatto subito perdere le proprie tracce raggiungendo i compari. I capi storici dei casalesi ancora latitanti, Michele Zagaria e Antonio Iovane, li lasciano fare. Secondo gli investigatori, anzi, avrebbero stretto con loro un patto di non aggressione, frutto di una spartizione delle sfere d'influenza e degli affari: Zagaria e Iovane continuano a rappresentare la camorra in doppiopetto, macinano utili miliardari reinvestiti al Nord e all'estero in attività pulite, smaltimento dei rifiuti, cemento e appalti pubblici. Alle nuove leve sono rimaste la dro-

ga e le estorsioni.

Adesso, nella terra dei morti che camminano, potrebbe presto arrivare l'Esercito, estrema risorsa di uno Stato che non c'è più. O, se c'è, non si vede. Ezio Monaco è prefetto di Caserta da pochi mesi: ha già contato 18 plateali esecuzioni di camorra. Catapultato nel pieno di una guerra che fa venire in mente la Palermo dei primi anni '80, quando i corleonesi decisero di dare la scalata a Cosa Nostra a suon di stragi, ha assistito impotente all'eliminazione di parenti di pentiti (Umberto Bidognetti, padre del collaboratore Domenico, 2 maggio), commercianti che si erano ribellati al pizzo (Domenico Novello, 16 maggio), imprenditori collusi che avevano cominciato a parlare (Michele Orsi, 1 giugno), aggiornando quotidianamente il bollettino con agguati, intimidazioni, attentati: cinque, tutti a colpi di kalashnikov, solo negli ultimi tre giorni, obiettivi altrettanti esercizi commerciali. Ora Monaco invoca l'Esercito, perché i numeri sono quelli di una guerra. Quella scatenata dai cosiddetti «scissionisti» del clan Bidognetti contro tutto e tutti: dagli «infami» che stanno rivelando i retroscena di vent'anni di potere criminale dei casalesi riempiendo migliaia di pagine di verbali, agli imprenditori e commercianti sotto estorsione fino, scendendo nella gerarchia del terrore, agli immigrati che qui sono più di diecimila, tra regolari e clandestini. Gli squadroni della morte della camorra tengono sotto scacco un territorio di pochi chilometri quadrati che rischia di sfuggire al controllo dei nuovi padroni. Castelvolturno, Villa Literno, San

Marcellino (2 morti sabato scorso), Casal di Principe, Lusciano: è il perimetro all'interno del quale si muovono le nuove leve dei casalesi.

Gli investigatori non escludono che almeno un paio delle vittime della strage si siano trovate per caso sulla traiettoria dei proiettili. Vittime innocenti non di un regolamento di conti, ma di quella che per i magistrati della Dda partenopea è stata una spedizione punitiva in piena regola. Il quadro del possibile movente dell'eccidio è abbastanza chiaro: gli immigrati avevano alzato troppo la cresta, si erano messi a gestire il traffico di droga in solitario, approvvigionandosi da canali propri dell'eroina e della cocaina spacciata sul litorale domitaniano e sottraendosi al pagamento della «tassa di soggiorno» che spettava ai nuovi padroni del territorio. È per questo che gli inquirenti parlano di «punizione esemplare»: sei morti per lanciare un messaggio a chi continua a spacciare in proprio. Sei morti (sette con Celiento) per proseguire nella «strategia stragista» inaugurata dalla nuova Cosa Nostra di Campania la scorsa primavera e destinata a durare ancora.

Durissima la guerra dei malvivitosi in pochi mesi già diciotto esecuzioni plateali



Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

L'ANALISI

Droga e rivolta nelle strade di Jerry Maslo

di **Francesco Piccolo** / Segue dalla prima

È una distinzione dovuta al passare degli anni, ma è anche un segnale dell'evoluzione della stessa difficoltà di convivere.

Diciannove anni fa, per essere esatti. Era la notte del 24 agosto 1989. Alcuni giovani africani dormivano in una baracca in mezzo ai campi, esausti dopo una giornata passata sotto il sole a raccogliere pomodori fino a quando la luce non se n'era andata del tutto. Però, in qualche modo, pur senza nessuna felicità, avevano in tasca i soldi della giornata. Era tutto quello che potevano avere nelle loro condizioni. Ed era anche ciò a cui puntavano quattro balordi del posto. Infilarono calze di nylon sulla faccia, entrarono nella baracca sparando e se ne andarono con i pochi soldi che c'erano.

Forse non si accorsero, o forse nemmeno gliene importava (si trattava di negri), che a terra era rimasto senza vita un uomo di trentadue anni, Jerry Maslo, un suda-

fricano fuggito dall'apartheid. «Immigrati dal Terzo Mondo. Ecco il conflitto del Duemila». Così titolava un giornale qualche giorno dopo quella notte. Era il momento in cui l'Italia si accorgeva in modo concreto che nelle campagne della Domiziana, nei dintorni di Villa Literno, c'erano centinaia di africani che all'alba si riunivano nella Rotonda, che era chiamata in modo sbrigativo ma per niente inesatto «mercato degli schiavi»; i caporali venivano a prelevarli con grossi camion e li portavano nei campi di pomodori. Era gente fuggita dal proprio paese in cerca non tanto di una ricchezza, ma di una povertà diversa, appena un poco dignitosa. Che l'avessero trovata, è un altro discorso. Oppure erano rifugiati, come nel caso di

Jerry Maslo. In ogni caso, erano venuti in silenzio, pian piano, ed erano stati digeriti uno alla volta da questo pezzo di terra del casertano. La statura si era riempita del cammino di questi uomini neri, ma, appunto, fino a quella notte del 24 agosto, in pochi se n'erano accorti, o meglio, a pochi importava. L'anno prossimo le cronache celebreranno i venti anni da quell'omicidio insensato, ma la carneficina dell'altra notte ci porta a ricordare adesso Jerry Maslo, e racconta che quegli anni sono passati quasi invano. Eppure quel nome e i fatti di quell'agosto del 1989, portarono alla luce il tema dell'immigrazione. Tutto divenne serio, concreto - qualcosa di

cui cominciare a occuparsi. In qualche modo simbolico, dal punto di vista del nostro paese, è cominciato da quel momento un cammino di consapevolezza che un anno dopo avrebbe portato ad assistere alla liberazione di Nelson Mandela nel paese da dove Jerry Maslo era dovuto fuggire per trovare una morte assurda nelle campagne della Domiziana. Nei giorni successivi gli immigrati ebbero il coraggio di manifestare sotto gli occhi infastiditi delle forze dell'ordine e minacciosi dei caporali, scendendo dai camion che dovevano portarli sui campi per andare ad affiancare i dimostranti. Una forma di protesta diversa da quella di ieri. Ma da allo-

ra a oggi, alcune cose non sono per nulla cambiate, però altre sì: il conflitto del duemila si è concretizzato, e in modo del tutto incongruo e simbolico, è successo ancora lì, in quel tratto di Campania, come se gli anni non fossero stati attraversati da quasi niente. In quei giorni, arrivarono giornalisti da tutto il paese per raccontare come si stava trasformando la comunità, nacquero associazioni in difesa degli immigrati e una specifica voglia di solidarietà e conoscenza, che poi si è saldamente consolidata per una parte della popolazione che non è mai diventata maggioranza. Perfino uno scrittore come Tahar Ben Jelloun arrivò in quelle campagne per scrivere

la storia di Jerry Maslo: un racconto che si intitolava, semplicemente, «Villa Literno». Il 7 ottobre, a Roma, ci fu una manifestazione indimenticabile, con più di centomila persone di tutte le razze che sfilavano insieme chiedendo un mondo senza razzismo. In testa al corteo c'era Tommy Smith, l'atleta nero che dopo aver vinto le olimpiadi a Città del Messico salutò il mondo con il pugno chiuso, avvolto dal guanto nero. Era nata una consapevolezza, una volontà ferrea di integrazione, di conoscenza, di tolleranza, che gli anni hanno provveduto a combattere e tentare di demolire. Jerry Maslo era diventato la linea di demarcazione tra un prima e un dopo: in quei giorni, in Italia, come una rivelazione - simbolica, perché gli

eventi hanno inevitabilmente un corso più lento e costante - era nata la coscienza di non essere più l'antico Paese dell'emigrazione ma un moderno e del tutto preparato Paese dell'immigrazione; che fosse cominciato da tempo un flusso che sarebbe cresciuto, un razzismo che si sarebbe moltiplicato, una convivenza nei luoghi della camorra che sarebbe stata ambigua e molto complicata, fino alla incomprendibilità degli ultimi fatti. Da quegli altri fatti nacque anche, per una promessa fatta a caldo dal vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, un decreto passato alla storia con il suo nome e che avrebbe suscitato molte polemiche. Da allora, di decreti legge e manifestazioni contro il razzismo (e contro i decreti legge) ce ne sono stati molti altri. E alla fine, c'è sempre qualche fatto che ci riporta al punto di partenza. A Jerry Maslo, appunto. Come se dovessimo ricominciare da capo con la coscienza.